

Il nome perduto della condivisione - Jean-Luc Marion

L'economia che, letteralmente significa la «legge che regna in casa», è interpretata come scambio economico. Ma quest'ultimo dev'essere considerato come un aspetto dell'economia che si può discutere, e non come sinonimo di economia. Che cosa, all'interno dell'economia, può contrapporsi allo scambio? Non l'abolizione del sistema di mercato, non l'opposizione del capitalismo al socialismo, ma il dono. Quando si oppone il dono allo scambio, apparentemente si va contro la più celebre definizione di scambio, quella formulata da Marcel Mauss negli anni Venti, e sulla quale continua a basarsi la maggioranza degli studi sul dono. Secondo Mauss, il dono è un caso particolare di scambio, vale a dire uno scambio gratuito. Se guardiamo alla storia di certi gruppi etnici rimasti estranei alla rivoluzione economica, troviamo un sistema di scambio in cui una tribù che ne incontra un'altra le fa un dono in segno di benevolenza, costringendo così l'altra tribù, per mantenere la pace, a uno scambio reciproco che è uguale al precedente +1. **In nome di Mauss.** Grazie allo scambio gratuito, ma che comporta una logica di reciprocità, è mantenuta la pace. È il sistema del dono di potlatch. Il dono è di fatto uno scambio, senza la mediazione della moneta. Si dirà che vi sono scambi gratuiti, il dono, e scambi non gratuiti, il commercio, mediato dal valore di scambio e dalla moneta. Vorrei mostrare che le cose non stanno così: la gratuità e il dono non sono un caso particolare dello scambio; la logica del dono è irriducibile alla logica dello scambio e del commercio. Per stabilire questo punto, bisogna capire che c'è anche una difficoltà del dono, sottolineata da Jacques Derrida il quale, per rafforzare la riduzione da parte di Marcel Mauss del dono alla gratuità, diceva che il dono è sempre un'illusione e che la realtà del dono è sempre implicitamente la logica dello scambio. Se faccio un dono a qualcuno, egli mi deve qualcosa, anche se io non gli chiedo nulla. In uno scambio economico, è chiarissimo che devo qualcosa. Nel dono, apparentemente, non ho nient'altro da fare. In verità, colui al quale è stato fatto il dono, anche se gli è stato fatto per niente, deve qualcosa, almeno la riconoscenza dalla quale cercherà di sbarazzarsi facendo un giorno un contro-dono. Se non dona niente in cambio, lo riterranno tutti un ingrato, avrà perso la reputazione di uomo generoso perché gli è stato fatto un regalo che lui non avrà reso. Apparirà come un uomo roso dall'ingratitude, dall'avarizia, si sentirà colpevole. Colui che riceve dovrà dunque pagare, in termini reali o simbolici. Chi entra nel deficit simbolico, pagherà con gli interessi. Il dono è sempre sospetto, non solo di ipocrisia, ma prosegue implicitamente in uno scambio tanto più radicale in quanto sarà fatto in modo sotterraneo e forse morboso. Il dono è sempre solo uno scambio taciuto - e di fatto non taciuto poi così tanto. È questo un modo per conservare la posizione di Mauss. È possibile avere un dono pur riducendone il beneficiario, il donatario. È un'esperienza che facciamo spesso - donare non sapendo a chi doniamo - ad esempio alle Ong: è proprio perché non sappiamo a chi doniamo che possiamo donare in modo efficace. La scomparsa del donatario non impedisce il dono. Proviamo a essere cinici: a volte preferiamo non doverci occupare del fine della distribuzione, che lasciamo a professionisti. L'anonimato del donatario può essere una soluzione comoda. Ma ci sono doni più degni di ammirazione che si basano sulla scomparsa del donatario. Quando doniamo a qualcuno che non ci ha chiesto niente o di cui sappiamo che conserverà la sua ingratitude e la sua incapacità di ringraziarci, quando sappiamo che ci faremo rimproverare di aver fatto un dono e lo facciamo comunque: in queste situazioni il nostro dono diviene ancor più chiaro. Ma si può anche fare un dono senza che nessuno lo doni e senza che appaia come un dono. L'esempio più evidente del dono che nessuno dona è quello fatto da chi è morto. Il morto dona nel momento in cui nessuno dona: è la questione dell'eredità. Diventa il prototipo del dono anonimo. Come nel romanzo dove il capitano Nemo fa ai naufraghi dell'isola misteriosa il dono di cui hanno un bisogno vitale; o nei romanzi popolari, dove un misterioso donatore si nasconde e veglia sulla salvezza della povera orfana. Il donatore migliore è il donatore assente. Nel caso dell'eredità, è necessario che il donatore sia assente perché essa abbia luogo; qui l'assenza è la condizione stessa del dono; e non ci sarà scambio perché non ci sarà un ritorno in vita del donatore. L'eredità è un dono perfettamente ingiusto: può capitare a qualcuno che non ne ha bisogno o a qualcuno che il defunto detestava o viceversa. Non è legato all'interesse, è senza interesse in tutti i sensi del termine. Viene in mente l'immagine biblica di Dio che dispensa i suoi benefici tanto sul cattivo quanto sul buono. In altri termini, il dono non è legato all'interesse e una delle forme del disinteresse è che non c'è donatore. È questo il motivo per cui gli antichi dicevano che gli dèi non provano invidia, formula ripresa dai primi cristiani: Dio dona senza invidia, senza fare calcoli, in perdita. Di fatto, il donatore deve sparire, nel senso che egli dona sempre in perdita, e più dona in perdita più il suo è un dono. Arriviamo alla terza riduzione. Sant'Agostino, per spiegarla, fa l'ipotesi di una donna che riceve dal suo futuro sposo un anello e dice: «Grazie, mi tengo il gioiello e non ci sposeremo». Ragionando così, ella si comporta come se il giovane le avesse donato l'anello e niente di più; ma non è così che la pensava il giovane: egli pensava che, mettendole l'anello al dito, si sarebbe dato a lei e, reciprocamente, lei a lui. Per quanto il gioiello abbia un valore, ciò che ne costituisce il valore profondo è ciò che procede con la persona amata. Nella maggior parte dei doni che facciamo, non è mai ciò che doniamo effettivamente a costituire il dono, ma è ciò che «procede con». Quando volete far piacere a qualcuno, gli donate qualcosa, ma il regalo è solo il portavoce, l'accessorio dell'affetto che così gli testimoniate. E più quel che si dona è importante, più il dono deve essere irreali, irrealizzato e simbolico. Pensiamo a quando si prende possesso di un immobile o di una società che si è acquistata. Per farlo, si va da un notaio e si firmano dei documenti. Ma la presa di possesso non ha alcun rapporto con l'effettività di quello che si sta per possedere. Quando viene eletto, il presidente degli Usa riceve i codici nucleari, ma non qualcosa come «il potere», che resta invisibile. Ciò che si dona non è mai proporzionale a ciò che accompagna il dono. Più il dono è considerevole, più diviene immateriale. Quando c'è gente che muore di fame e noi diamo loro da mangiare, da bere, un alloggio, doniamo certo qualcosa, ma è la vita che diamo, al di là di pane, acqua e coperte. Non doniamo medicinali, ma la possibilità di sopravvivere a una malattia; non prodotti agricoli, ma la possibilità di mangiare, insomma la vita. La vita si dona donando qualcos'altro insieme ad essa, e quest'altra cosa non avrebbe alcun valore se non ne avessimo bisogno per restare in vita. Quando donate il vostro tempo, la vostra vita, il vostro amore, in senso stretto, non donate niente. Compite un gesto o un altro, ma i gesti non

sono oggetti. Donate ciò che non è una cosa, perché la differenza tra la vita e la morte non è reale, il morto è reale tanto quanto il vivo. Il tempo che donate non è reale, è anzi la sola cosa che il denaro non possa comprare. Con il tempo si fa denaro, ma con il denaro nessuno ha mai comprato del tempo. Quindi, quando si perde il proprio tempo a fare denaro, non è affatto sicuro che ci si guadagni nel cambio. Più quel che donate è essenziale, meno è reale. Dire che più il dono è fondamentale meno è reale, significa dire la verità. Sono soltanto i doni di pochissimo valore a essere reali, come offrire una sigaretta a qualcuno per la strada. **Il contratto erotico.** La questione del dono è davvero paradossale, poiché esso non ha bisogno dei termini dello scambio per apparire come un dono; al contrario, appare come tale solo se si fa a meno dei termini dello scambio. Cosa si produce nel dono? Si produce una logica dell'avanzo - in senso economico - che io ho chiamato altrove la logica dell'esperienza erotica. Anche nell'esperienza erotica, infatti, si può ragionare secondo la logica dell'economia e dello scambio, seguendo il principio: «Io ti amo solo se tu hai iniziato ad amarmi, ti amerò solo in cambio del primo investimento che tu avrai fatto per amarmi, e non sperare che sia il primo a giocare le mie carte». È un'interpretazione economica dell'amore. Ma ce n'è un'altra: l'interpretazione erotica dell'amore. In questo caso si tratta di donare senza aspettarsi in risposta lo scambio, persino senza sperarlo, né desiderarlo. È ciò che fa la grandezza di Dio, quando crea cose che non sono in condizione di amarlo, poiché non esistono ancora; o il fascino di don Giovanni che dice a una donna «Sei bella, ti amo» e che, di colpo, fa sì che lei lo diventi, bella. Chi è primo ad amare si assume il rischio dell'assenza di reciprocità, è questa la logica del dono. Egli crea le condizioni eventuali della risposta, ma non è orientato sulla possibilità dello scambio e della risposta. Ha un potere creatore, come non accade per lo scambio. Lo scambio mira alla giustizia, alla reciprocità e si accorda sulla crescita o sull'interesse del rimborso del debito. Lo scambio segue l'uguaglianza in senso matematico e politico. Quel che è proprio del dono, invece, è di essere sempre nel principio dell'anticipo senza risposta, quindi nella logica della crescita.

L'allievo di Levinas scopre Marcel Mauss

«Vita e Pensiero» è il bimestrale di cultura e dibattito dell'Università Cattolica. Si vuole proporre come luogo di confronto scientifico ed elaborazione intellettuale. Nel numero 6/2012, appena uscito nelle librerie delle principali città, figurano fra gli altri un dialogo fra gli economisti Alberto Quadrio Curzio e Carlo Dell'Aringa sulla crisi economica; una riflessione della scrittrice Sylvie Germain su aldilà e letteratura; un intervento di Cristiana Collu, neodirettrice del Mart di Rovereto, sul rapporto fra italiani e musei. Dalla rivista pubblichiamo uno scritto di Jean-Luc Marion dal titolo «Democrazia, c'è ancora posto per la gratuità?» Marion, allievo di Paul Ricoeur ed Emmanuel Lévinas, insegna presso l'Università Sorbona di Parigi e quella di Chicago: in un contesto filosofico postmetafisico, è giunto a elaborare un'originale «fenomenologia della donazione».

La vittima sacrificale di un potere senza nemici - Benedetto Vecchi

Un libro che non nasconde le sue ambizioni, quello di Rita di Leo pubblicato da manifestolibri. Già il titolo è critico verso lo spirito del tempo - Il ritorno delle élites, pp. 122, euro 15 -. A supporto dell'intenzionalità critica anche la forma scelta di esposizione - il pamphlet - è commisurata all'altro obiettivo del volume: un atto di accusa contro la politica ridotta a arida amministrazione dell'esistente. Il punto di vista dell'autrice si muove in una prospettiva storica, con una datazione che vede nel Novecento il punto di svolta del concetto di élite. Impregnate di sapori premoderni, le élite vengono scalzate dalla scena politica mondiale a partire dalla formazione dei grandi partiti di massa nel vecchio continente. È infatti in Europa che il nodo tra produzione di ricchezza ed esercizio del potere viene reciso. I detentori del potere economico devono vedersela con la politica, quella con la P maiuscola. Non riescono più a piegare lo stato ai loro interessi, che diviene invece l'arena in cui confliggono diverse concezioni del vivere in società. Protagonisti di questa trasformazione sono i politici di professione, eredi legittimi di quegli intellettuali francesi che durante la Rivoluzione del 1789 diventarono i leader delle prime formazioni politiche moderne. Rita di Leo ha scelto però la prospettiva storica per analizzare il ruolo delle élite. Sa che la «politica progetto» ha un suo epicentro ben preciso. È a Est dell'Elba, cioè in Russia. È in quel paese che la politica scalza dagli scranni del potere le élite economiche. Da allora, come un virus, la «politica progetto» si diffonde nel resto d'Europa, ma con una sostanziale differenza da Mosca e da Pietroburgo. Nella Russia sovietica la «politica progetto» punta infatti a trasformare la società, rinunciando all'esistenza dell'élite economiche; a Ovest dell'Elba i politici di professione elaborano strategie per contenere il «virus sovietico». Da qui prende forma quello che è stato poi chiamato il welfare state. I grandi partiti socialdemocratici, assieme a esponenti della borghesia industriale, sono gli artefici di questa «grande trasformazione» europea. Le élite economiche per sopravvivere cedono così la sovranità alla politica. **Instabile equilibrio.** Rita di Leo conosce bene la genealogia del concetto di élite, ma accetta il rischio di confrontarsi con la sua ambivalenza. E nel fare questo si sposta al di là dell'Atlantico, dove la storia ha usato un altro lessico. Negli Stati Uniti la commistione tra politica e economia è alle radici della storia americana. Le élite non hanno mai ceduto la sovranità alla politica. Semmai hanno creato un delicato dispositivo che ha consentito equilibrio di poteri, ma anche tracciato la via affinché il passaggio da una poltrona in un consiglio di amministrazione a un seggio al Congresso sia indolore e funzionale alle imprese capitalistiche. Ironicamente, si potrebbe dire che gli Stati Uniti sono fondati non sulla ricerca della felicità, come recita la loro carta fondamentale, ma su una ben più materiale commistione di interessi tra eletti al senato, al congresso e le imprese. Più che conflitto di interessi sarebbe dunque lecito parlare di convergenza di interessi in un, appunto, equilibrio di poteri. Ma la storia è come l'evoluzione descritta da Stephen Jay Gould. Tutto procede senza variazioni, fino a quando c'è una variazione sostanziale, che crea discontinuità storica. Anche qui la datazione dell'autrice è chiara. È l'Ottantanove del Novecento ha segnare la cesura. Il crollo del Muro di Berlino e l'implosione del socialismo reale aprono la porta per il ritorno trionfale dell'élite economiche. Da allora la «politica progetto» è sospinte sullo sfondo, in un ruolo marginale e del tutto ininfluenza sia a livello nazionale che globale. Sono élite economiche, che agiscono su un piano globale, spesso indifferenti al ruolo dello stato-nazione, a patto che non disturbi il loro operato. In

caso contrario, lo occupano, ripristinando la «politica di potenza» che la «politica progetto» aveva ridimensionato. Soltanto che le armi usate sono la borsa e la circolazione dei capitali, che possono far eleggere un leader in un paese, oppure far cadere un governo da un giorno all'altro. D'altronde, la retorica italiana per legittimare scelte neoliberaliste in politica economica si basa sulla frase: è l'Europa che lo vuole. In altri termini lo vogliono le élite economiche e la politica ridotta ad amministrazione non fa altro che ratificare quando deciso altrove. Sono dunque élite cosmopolite, anche se Rita di Leo scrive che vivono prevalentemente negli Stati Uniti o in qualche gated community della vecchia Europa. C'è però da decidere se questo ritorno delle élite sia un ritorno al passato o a una inedita forma di interdipendenza tra economia e politica. Quesito lasciato aperto dall'autrice, anche se traspare una qualche nostalgia per quella «politica progetto» che ha plasmato la storia globale del Novecento. Ma oltre a questo è l'ambivalenza della nozione di élite che chiede di essere interrogata. Nelle pagine finali del libro, Rita di Leo evoca lo slogan di Occupy Wall Street sul 99% vittima della crisi e l'1% che continua ad arricchirsi. Più che analitica, è una rappresentazione che semplifica lo scenario sociale, la composizione del lavoro vivo e la divisione in classi della società. **Tra Gramsci e Lenin.** Le élite di cui si descrive il ritorno ricordano, così rappresentate, più i ceti dominanti del passato che non gli esponenti di un capitale finanziario fortemente differenziato socialmente al suo interno. Il manager di una impresa finanziaria è infatti cosa diversa da chi siede nel suo consiglio di amministrazione. Per questo, varrebbe la pena attingere alla cassetta gramsciana degli attrezzi e mettere al lavoro - teorico, va da sé - il concetto di blocco sociale. Ne uscirebbe un quadro più articolato che aiuterebbe meglio a comprendere il consenso che le élite hanno. La stessa operazione andrebbe fatta, ma in questo caso la cassetta degli attrezzi è diversa vede al suo interno il nome di Lenin, per meglio capire come il lavoro vivo interagisce con l'esercizio del potere. Ma questo indicherebbe solo il lavoro teorico per meglio comprendere l'eclissi Politico nel capitalismo contemporaneo. Un lavoro che è sempre più urgente compiere per dare forma a una rinnovata e più radicale «politica del progetto».

La tecnica confusa del legislatore - Rita Sanlorenzo

A poco più di sei mesi dalla sua approvazione, la riforma del mercato del lavoro, nota come «Riforma Fornero», sembra destinata a sparire presto di scena dall'ordinamento positivo delle leggi statali: tutte le diverse coalizioni prossime a presentarsi al giudizio degli elettori, senza esclusioni, ne promettono il cambiamento, seppur in direzioni diverse, ma comunque nel segno del superamento di un passaggio già da archiviare. Ed è davvero bizzarro che, in un così breve arco di tempo, dal consenso largamente maggioritario riportato in Parlamento lo stesso testo diventi a sua volta l'obbiettivo comune dei rispettivi programmi elettorali. Ma questa bizzarria ci consegna forse proprio la cifra che consentirà in futuro di leggere meglio il significato storico-politico della Riforma Fornero: quello di una forzatura, nemmeno troppo meditata, ritenuta però necessaria, nel completamento di un quadro che negli anni era andato via via disegnandosi. Una forzatura imposta in nome della crisi economica e delle richieste dell'Europa, almeno nel senso in cui le si era volute leggere, ma che intanto è riuscita a cogliere l'obbiettivo che da più di un decennio ci si era posto, sembrando sino al giorno prima irraggiungibile: l'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e, con esso, al diritto del lavoro, peraltro già ampiamente stravolto da plurimi passati interventi e, infine, dall'articolo 8 della legge n. 148/2011. Il bersaglio è stato centrato. E, se è consentito formulare un pronostico, sarà questo il primo (forse l'unico?) motivo per cui in un futuro nemmeno così lontano ci si ricorderà della Riforma Fornero: perché di tutti quelli che la norma dichiaratamente si proponeva (la lotta al precariato, l'ampliamento degli ammortizzatori sociali, l'incentivo all'occupazione giovanile), l'obbiettivo della generalizzazione della cosiddetta «flessibilità in uscita», con il superamento della barriera dell'articolo 18, resta intanto l'unico realizzato, ma soprattutto, quello investito del maggior significato politico, consistente nell'abbandono di tutto un sistema di tutele e di garanzie che assistevano il lavoro subordinato. La Riforma Fornero passa da subito all'esame degli operatori e deve essere interpretata ed applicata nelle aule dei tribunali; la sua forza d'impatto si misura anche dalla pronta reazione messa in campo con la pubblicazione di due volumi appena usciti che ne analizzano il testo: l'uno, redatto per lo più da docenti universitari e avvocati; l'altro, per lo più da giudici (Rapporto di lavoro ed ammortizzatori sociali dopo la legge n. 92/2012, Ediesse, eLa legge n. 92 del 2012 (Riforma Fornero): un'analisi ragionata, Magistratura democratica). «Istruzioni per l'uso» di un testo normativo ambizioso ma tecnicamente scadente che sta dando vita nei vari uffici giudiziari a dispute interpretative e soprattutto ad esiti contrastanti e ancora - chissà per quanto tempo - incerti. Non per caso, dunque, in entrambi i testi si è proceduto a più voci, provvedendo a sezionare la legge e ad isolare i suoi ambiziosi fronti di intervento, evidenziando i tanti profili problematici, nel tentativo di suggerire soluzioni interpretative ragionevoli e conformi ad un quadro costituzionale ancora invariato, che continua a vedere nell'articolo 41 della Costituzione il limite alle priorità delle ragioni dell'economia e dell'impresa. Un lavoro reso tanto più necessario, ora che il legislatore del 2012 - nonostante il rumore della propaganda - non ha affatto messo in atto la Grande Riforma. Anzi, sotto il vessillo della modernità, ha proiettato il mondo del lavoro «verso un futuro che sa di antico», come lo definisce Umberto Romagnoli nella Postfazione all'analisi di Magistratura democratica: lasciando intatto il grande supermarket dei contratti di lavoro precari, ed anzi liberalizzando l'accesso al contratto a termine per la durata (non di pochi giorni, ma) di un anno e limitandosi a offrire ragioni di mera convenienza per la scelta dello schema del lavoro subordinato, aggiustando i coefficienti contributivi. Insomma, lungi dal fare chiarezza e di procedere nel senso dell'unificazione e della semplificazione, la Riforma ha espresso sì delle linee di tendenza, ma lasciando anche in questo caso - del tutto fideisticamente - che sia semmai il mercato ad autoregolarsi. E ancora: il legislatore del 2012, nell'urgenza di travolgere la barriera dell'articolo 18 dello Statuto, non ha saputo far di meglio che entrare a squassare la pulizia e il rigore della norma pensata nel 1970, andando a moltiplicare le discipline sanzionatorie del licenziamento illegittimo e riservando la reintegra nel posto di lavoro solo alle ipotesi di violazione di legge ritenute più gravi. Per scongiurare allora il concreto rischio non solo del totale caos nell'applicazione delle singole norme, ma soprattutto di un definitivo affossamento della fiducia nella giustizia del lavoro di saper continuare a creare diritto, inteso come sistema di regole valide per tutti al di là della soluzione del singolo caso, sono gli stessi operatori che si fanno carico di un compito «di

servizio»: nella consapevolezza che, per scongiurare i reiterati tentativi di questi ultimi anni di marginalizzare e svilire la giustizia del lavoro, serve in prima battuta l'impegno consapevole e «militante» di tutti coloro che sono chiamati a realizzarla.

Non insegnate ai bambini – Linda Chiaramonte

BOLOGNA - Ha un tratto delicato e leggero anche per illustrare temi seri, importanti, difficili, come in *La Croute*, uno dei tanti album che Olivier Tallec, disegnatore francese di libri per ragazzi oltre che autore di vignette per alcuni prestigiosi quotidiani e riviste, fra cui *Le Monde*, *Libération*, *Les Inrockuptibles*, *XXI*, e di fumetti. Nelle pagine di questo volume, con i testi di Charlotte Moundlic, purtroppo non ancora pubblicato in Italia, tratteggia un bambino insieme al suo papà, e fin qui nulla di strano, se non che la prima battuta del piccolo è «la mamma è morta stamattina». Un argomento duro e tabù quello del lutto, affrontato senza giri di parole, in maniera «diretta e frontale» come dice lo stesso Tallec. Nei disegni, dal colore dominante rosso, il bambino cerca di sollevare e fare coraggio al papà, ma pensa anche a tutto quello che d'ora in poi non sarà più lo stesso, come ad esempio la colazione. Solo la mamma era capace di fare sulle fette di pane tostato dei disegni con il miele. Una delle tavole più commoventi è quella in cui il protagonista non vuole più aprire le finestre di casa per non far sparire l'odore della sua mamma. Gli originali di questo e altri due volumi di Tallec sono esposti fino all'8 febbraio nella sede dell'Alliance française di Bologna grazie alla collaborazione con la cooperativa culturale Giannino Stoppani, animatrice di eventi nel mondo dell'illustrazione per ragazzi, casa editrice, oltre che libreria specializzata. Nella sua due giorni nella città felsinea, capitale italiana dell'illustrazione per ragazzi grazie alla fiera internazionale che si tiene ogni anno a marzo, Tallec ha incontrato alcuni studenti e tenuto una lezione al corso di fumetto all'Accademia di Belle Arti. «Preferisco i testi non troppo descrittivi che lasciano libertà all'illustratore, non troppo precisi soprattutto nel rappresentare i sentimenti. Amo le storie che non limitano la mia creatività». Dice l'autore, classe 1970, con all'attivo una cinquantina di libri e sulla scena da più di quindici anni, quando il settore in Francia ha visto un vero e proprio boom. Dapprima ha prodotto lavori commissionati con storie già scritte, poi via via che il suo nome si è fatto spazio nel vasto panorama francese, che conta un alto numero di pubblicazioni di letteratura per ragazzi e fumetti tanto da poter considerare il mercato quasi saturo, si può permettere di scegliere. Fra le venticinque illustrazioni originali che si possono vedere manca il suo lavoro forse più conosciuto, anche questo non ancora approdato da noi, *Rita et Machin* una serie ad episodi che racconta le avventure di una bambina e del suo cane, tradotto in quindici lingue e diventato lo scorso anno anche un film di animazione in Giappone. Sul tema del lutto affrontato ne *La Croute* Tallec dice «si tratta di un tabù per gli adulti, non per i più piccoli. I bambini non s'identificano nel personaggio, vedono in lui solo un altro bambino. Spesso nella letteratura per ragazzi il tema della morte è affrontato in maniera indiretta, ad esempio attraverso un animale domestico». Appesi alle pareti dell'Alliance ci sono anche i disegni di *Grand loup et petit loup* in cui attraverso l'arrivo di un piccolo lupo, il grande affronta il tema della tolleranza, della diversità e del rispetto. «È un testo che amo molto che si compone di tre album in cui suggerisco l'argomento dell'accettazione dell'arrivo di qualcun altro. Niente è detto esplicitamente, il testo, nel suo non essere descrittivo, lascia la libertà al lettore di vederci quello che preferisce: due amici, padre e figlio, tutte le letture sono possibili. Sicuramente per me rappresenta il tema dei migranti, degli altri, di un fratellino, o di chiunque arrivi da un altrove qualsiasi». L'interrogativo che ci si pone di fronte ad un lavoro così ad ampio spettro come quello di Tallec è come sia possibile calarsi nei panni dei più piccoli e quasi contemporaneamente illustrare fatti di cronaca. Forse si tratta solo di usare linguaggi diversi per lettori diversi. «Sì e no», risponde Tallec, «non si tratta di usare due metodi diversi per grandi e piccini, è la tecnica e la maniera di disegnare che è diversa, i temi sono gli stessi. Ciò che importa per me è raccontare una storia. La mia è una risposta grafica ad un articolo o ad un testo per l'infanzia. Il mio compito è disegnare, senza specificare che sia per l'uno o per l'altro. C'è qualcosa di molto istintivo e soprattutto non bisogna prendere i bambini per imbecilli. Si possono affrontare anche temi impegnativi in modo semplice come i fatti di cronaca. Vero è che per la stampa vale la semplicità di un'idea unica, si tratta di un esercizio rapido che deve funzionare, avere un senso graficamente». In generale, aggiunge Tallec «la chiave per fare un buon album è che il rapporto fra testo e immagine funzioni, a volte per ottenere questo risultato è necessario far decantare il racconto per non seguirlo pedissequamente». Se, come detto, questi libri mancano ancora negli scaffali italiani, niente paura perché si può conoscere il talento di Tallec in Questa è la poesia che guarisce i pesci, scritto da Jean-Pierre Siméon, e Bisognerà di Thierry Lenain, entrambi editi da Lapis. L'eccentrico Olivier Tallec collabora anche con il trimestrale francese *XXI*, un esperimento ben riuscito che coniuga il fumetto all'informazione e all'attualità scegliendo di sostituire alle foto le illustrazioni e i reportage a fumetti. È sotto la direzione del fumettista Joann Sfar che Tallec ha pubblicato per Bayou, i suoi due comics *Negrinha* sul razzismo in Brasile negli anni '50 e *Les grands soldats* che racconta di un fatto storico accaduto in Prussia. L'ultima sua fatica è *Waterloo et Trafalgar*, il primo volume interamente suo, uscito in Francia e forse presto anche negli Stati Uniti, in cui le immagini silenziose hanno soppiantato il testo. Sembra un piccolo film d'animazione in cui la storia è raccontata attraverso delle sequenze. Due soldati, uno arancione e l'altro blu, si spiano, si fronteggiano, non si sopportano, combattono una guerra fredda, ognuno fermo sulle proprie posizioni. Nonostante questo l'uno non sarebbe nulla senza l'altro. È così che Tallec affronta il tema dell'assurdità della guerra, con disegni che ricordano il tratto di Sempé, un grande illustratore francese a cui s'ispira, anche per tratto e colori, e che ama molto. Ora Tallec ha in mente il progetto di un libro rivolto agli adulti disegnato come nella tradizione del *New Yorker*.

Fatto Quotidiano – 30.1.13

Lettera d'amore a Dario – Franca Rame

CHI È DI SCENA... Sono nata nel 1929. Quando ero piccola, sette, otto anni, mi veniva in testa un pensiero che mi esaltava: morire. Quando morirò? Com'è quando si muore? Come mi vestirò da morta? Forse mamma mi metterà quel

bel vestito che m'ha cucito lei di taffetà lilla pallido orlato da un bordino di pizzo d'oro. "Sembri un angelo! Quanto è bella la mia bimba che compie gli anni!" mi diceva. A volte mi stendevo sul lettone di mamma: vestito, calze, scarpe, velo bianco in testa, una corona del rosario tra le mani poste sul petto (tutta roba della Cresima), felice come una pasqua aspettavo che qualcuno mi venisse a cercare e si spaventasse...scoppiando in singhiozzi. "E' mortaaa! Franchina è mortaaaaa?!" E tutti a corrermi intorno piangendo... arrivavano i vicini, il prete e tutti rosariavano in coro. Arrivasse un cane di un cane. Nessuno spuntava. Nell'attesa mi addormentavo. Al risveglio ero incazzata nera. "La prossima volta vi faccio vedere io!" bisbigliavo minacciosa. Poi mi sgridavo: "Cattiva, sei cattiva!!! Dare un dolore così grande alla tua mamma. Vergognati! Con tutti il bene che ti vuole...". "Ascoltami Franchina... – mi diceva mamma – ci sono delle regole nella vita che vanno rispettate, ogni giorno: non poltrire nel letto, la prima cosa che devi fare, come apri gli occhi è sorridere. Perché? Perché porta bene. La seconda correre in bagno, lavarti con l'acqua tiepida, orecchie comprese, velocemente, vestirti. Far colazione e via di corsa a scuola. Salutare con un sorriso le persone che conosci, se aggiungi al sorriso un ciao-ciao con la manina è ancora più gentile. Non dare confidenza ai maschi. Tenerli a rispettosa distanza. Non accettare dolci o regali da nessuno...specie se uomini. Non parlare mai con gli estranei. Mi raccomandando bimba, non prendere freddo, d'inverno sempre la cuffietta di lana all'uncinetto con i pom-pom rosa che ti ha regalato la zia Ida...gli stivaletti rossi di Pia (mia sorella maggiore) che non le entrano più. Ti voglio bene-bene-bene." Lo ripeteva tre volte con ardore perché mi si inculcasse bene nel cervello. "Fai attenzione a tutto... come attraversi la strada...guai se vai sotto a una macchina. Ti rompi tutta...ricordati che ci ho messo nove mesi a farti!". Me ne andavo felice...Un po' soprappensiero per quei nove mesi di lavoro per la mia mamma a farmi. E' stata impegnata per un bel po' di tempo...tutti quei mesi! La vedevo intenta a mettere insieme i pezzi. Ma dove li prendeva? Forse c'erano dei negozi nascosti che li vendevano: "Vorrei due gambette con i piedini, due braccine con le manine, un corpicino, la testolina no...ho una bellissima bambola lenci di quando ero piccola...ci metto quella. "Chiederò a mamma, quando sarò più grande che mi spieghi come ha fatto a confezionarmi. Ora siamo nel 2013. Da allora sono passati molti anni. Sono arrivata agli 84 il 18 luglio. Faremo una bella festa tutti insieme. Quando Jacopo era piccolo, a Natale arrivavano regali da ogni parte...più i nostri. Li posavamo tutti sul tavolone della sala da pranzo. Come il bimbo si svegliava lo si portava tenendolo in braccio davanti a tutto quello che aveva portato il Bambin Gesù. Ci si incantava a guardarlo. Meraviglia, felicità, grida, risate. "Grazie Bambin Gesù...grazie!!!" gridava guardando verso il soffitto come fosse il cielo...poi seduto sul tappeto a scoprire e godersi i suoi giochi. All'arrivo della torta con le candeline, non riuscivamo a convincerlo a soffiare per spegnerle. "Lo devi fare! Soffia!!" "Perché?" "Perché cresci più in fretta! Soffia!". Era un bimbo molto curioso e pensoso. Chiedeva sempre: e cosa vuol dire questo e perché no...Una volta sui 5 anni, stava appoggiato al davanzale del balcone su di una sedia con un filo in mano che agitava. "Che fai Jacopino?". "Do da mangiare al vento...". Ero un po' preoccupata. Mi diverto molto con le mie nipotine. Quando Mattea (la figlia di Jacopo) era piccola, sui sei anni e veniva a trovarci a Sala di Cesenatico a passare l'estate con noi, le preparavo una festa alla grande. Compravo al mercato di tutto...non che spendessi tanto. Nascondevo i regalini spargendoli nel giardino tra alberi e cespugli e via con il gioco del "freddo e caldo": si girava di qua e di là...davo segnali dei nascondigli dicendo "freddo... freddo... tiepidino caldino... caldo, caldissimo... oddio brucia!" Mattea infilava la manina nel cespuglio, trovava il pacchetto, si sedeva su prato e lo scartava mandando grida di gioia. Una mia cara amica, Annamaria Annicelli aveva un grande negozio dove vendeva di tutto e mi regalò per Mattea un mare di Barbie con fidanzato Ken. Cartoncini con guardaroba completo: abiti per tutte le occasioni. Come ogni estate per anni, arrivò la mia dolce bimba più bella che mai. Le sbatto un uovo con zucchero e cacao – la rsumàta si chiama a Milano – che le piace tanto. Se la mangia leccandosi i baffi. "Vieni, andiamo a fare il gioco del caldo-freddo". Lancia un urlo di felicità. Le avevo preparata una festa alla grande. E via che si parte: freddo... freddo... tiepidino... caldo... caldissimo! E dal cespuglio estrae una Barbie...poi un'altra...poi il fidanzato Ken, cartelle con abiti...ad un certo punto si lascia andare sull'erba sfinita: "E' troppo nonna... è troppo!" Quando Jacopo, dopo tre mesi, veniva a prenderla era un momento triste per tutte e due. Ce ne stavamo abbracciate e silenziose in attesa della partenza. Saliva in macchina. La salutavo con la mano e mi scendevano le lacrime...pure lei piangeva. Cercavamo tutte e due di sorridere... ma si faceva fatica. Una gran fatica. Una volta, quando eravamo più giovani Dario ed io ci si faceva festa ai compleanni. Festa? Una festiccioia...nulla di speciale. La torta, le candeline...dell'anno prima, qualche amica, amici...Ricordo invece un fantastico compleanno, il mio settantesimo a Sala di Cesenatico. Non mi aspettavo nulla di speciale. Invece... Quella mattina mi svegliai un po' tardi, Jacopo venne a prendermi in camera dicendomi che Dario aveva bisogno di me...Neanche la mattina del mio compleanno posso restare disoccupata...scendo le scale, esco in veranda, e lì mi trovo una folla con i musicisti che suonavano, clown e maschere e tanta gente, amici venuti da ogni parte, ci saranno state cento persone, tutti a cantare tanti auguri a te...Mi sono messa ad abbracciare tutti uno per uno...Erano veramente tanti, che a un certo punto mi sono dovuta sedere...Anche per l'emozione. Poi siamo andati a mangiare fuori, sul porto canale di Cesenatico, e anche lì c'erano parecchi amici che erano venuti a festeggiarmi. Ogni tanto mi stupisco di quanta gente mi voglia bene. È proprio una grande fortuna... UNA STELLA SUL LETTO?! Una volta mi piaceva guardare il cielo di notte. Specie in inverno. Sottozero il blu è più intenso. Le stelle spiccano come brillanti. Preziose. Ieri notte niente. Ce ne erano poche ma una ha attirato la mia attenzione era una stella senza luce, piatta come fosse di plastica opaca. "Vieni qui" le ho detto... hai dei problemi? Ti vedo giù...." In un attimo eccola sul mio letto, senza nemmeno rompere i vetri della finestra. La guardo incredula... non so come comportarmi... UNA STELLA SUL LETTO?! L'astro si rizza su una punta... prendendo colore lentamente. Una luce iridescente illumina la mia stanza...ma non smargiassa di chi vuol strafare...appena appena per farsi notare. "E' così facile avere una stella vera in casa? Basta chiamarla?" penso. "E' facile per forza... – mi risponde – sono te". "Sono una stella?" – dico senza meraviglia, anzi un po'seccata – mi stai prendendo per il sedere?" Avrei detto volentieri culo, ma non volevo darle confidenza. "Di pure culo cara, non mi scandalizzo..." e fa una risata a piena gola. Una stella che dice culo e mi sghignazza dietro! Ero scandalizzata! Non c'è più religione! "Bigottona! Son qui per aiutarti... sono te, quindi la tua più grande amica. Sei giù di morale...hai pensieri fissi che ti fan dormire male. Perché vuoi ammazzarti?". Mi manca il

respiro. Un qualcosa mi sale lento dallo stomaco alla gola: un magone che mi soffoca. "Lasciati andare... non trattenere le lacrime...ci sono io vicino a te...sono scesa apposta da lassù...tutta per te!". Le lacrime non si fanno pregare, si rincorrono sulle mie guance una dopo l'altra. I singhiozzi escono strazianti anche se in realtà non si sentono. Allunga una punta, quella di sinistra e mi fa una carezza. Ma dai...sto sognando...la stella sul letto in punta di stella che mi accarezza con la sinistra...una stella mancina...Mio dio...ha pure 5 punte! Una stella delle Brigate Rosse! "Non stai sognando...conosco la ragione della tua voglia di morire ma solo se ne parli, se svisceriamo il problema insieme, lo risolviamo. Parola di Stella!". Respiro profondamente. Sto per dire qualcosa che mi costa. "Sono tanto triste perché sono disoccupata. Ho perso il mio lavoro". "Come hai perso il tuo lavoro? Sei dalla mattina alla sera al computer...scrivi, scrivi, scrivi senza alzare nemmeno gli occhi". "Sì lo so, ma questo non è il mio lavoro. Sono nata il teatro, a 8 giorni ero già in scena...ho sempre recitato. Da 8 giorni a 81 anni... avevamo in scena "L'anomalo bicefalo" una satira su Berlusconi. Ci divertivamo un sacco! Ma eravamo nell'83... quanti anni son passati?". "Ti stai dimenticando di Mistero buffo,....L'avete fatto tanto...". "Sì hai ragione...ma ora non si fa più nemmeno quello. Poi uno spettacolo ogni morte di vescovo, che ne muoiono pochissimi. Sono felice di aiutare Dario che è il MIO TUTTO, curare i suoi testi, prepararli per la stampa, ma mi manca qualcosa... quel qualcosa che non mi fa amare più la vita. È per questo che voglio morire. Ma non so come fare. Immersa nella vasca da bagno e tagliarmi le vene? Poi penso allo spavento di chi mi trova in tutto quel rosso. Buttarmi dalla finestra, ma sotto ci sono gli alberi e finisce che mi rompo tutta senza morire: ingessata dalla testa ai piedi. Avvelenarmi con sonniferi...ci ho già provato una volta...tre, quattro pastiglie e acqua... avanti così per un po' e mi sono addormentata con la testa sul tavolo... Insomma, morire è difficilissimo! A parte che mi ferma anche il dolore che darei a Dario a Jacopo alla mia famiglia, Nora, Mattea, Jaele (la più bella della famiglia) e tutto il parentado...alle amiche, amici. Penso anche al mio funerale e qui, sorrido. Donne, tante donne, tutte quelle che ho aiutato, che mi sono state vicino, amiche e anche nemiche... vestite di rosso che cantano "bella ciao". Che tristezza essere disoccupata. "Hai messo in scena molti spettacoli che hanno avuto gran successo ed eri sola – prosegue la Stella...Tutta casa letto e chiesa, Parliamo di Donne, Sesso? Grazie tanto per gradire, Legami pure che tanto spacco tutto lo stesso, Il funerale del padrone, Il pupazzo giapponese, Michele 'Lu Lanzone e altri ancora che non mi ricordo... dovrei andare su internet ma non ne ho voglia. Perché non ne rimetti uno in scena?". Ma...sono abituata con Dario... L'ho conosciuto in palcoscenico nel '51... abbiam fatto tourné, avuto successo... anche troppo. Dopo anni di fermo abbiam debuttato per due soli spettacoli in settembre del 2012 con "Picasso desnudo". E adesso? Ci metto sei S per sottolinearti bene il concetto. Adesso nulla! Nessun programma futuro. Deglutisco per mandar giù il magone. Dovresti aiutarmi tu Stella, dammi la forza... la voglia. "Che piagnona! – mi urla, mi hai proprio rotto i...No, non lo posso dire perché lassù si incaz...Mamma mia solo parolacce mi vengono...è perché sono scesa in terra...qui ci si sporca! Potresti mettere in scena un testo da recitarti tutto da sola...hai un mare di materiale a disposizione. Li conosco tutti i tuoi monologhi mai rappresentati". "Ma smettila, conosci i miei monologhi...". "Certo, sono te!". "Ah sì...Hai ragione...Sì, potrei farlo...ma poi penso a Dario la sera sperduto davanti alla tv... che se ne va a letto senza chiudere né tapparelle, né porta. Lo sento che si gira e rigira tra le lenzuola pensandomi...preoccupandosi e...quindi sto qui, accanto a lui. Lo amo tantissimo...ma sono proprio triste... infelice...ciao me ne vado...". "Ma dove vai? Ti vuoi nascondere a piangere? Piangi qui piccola...tra le mie braccia..."All'improvviso si ingrandisce a vista d'occhio si trasforma in una coperta di lana morbida lucente e mi avvolge tutta. Un brivido di piacere attraversa il mio corpo... mi sento via via rilassata e sulla bocca mi spunta un sorriso...il più dolce della mia vita. Caro Dario tutto quanto ho scritto è per dirti che se non torno in teatro muoio di malinconia. Un bacio grande...

Liberazione – 30.1.13

Questa volta sarà maschio - Maria R. Calderoni

Ci sarà pure la crisi, ci sarà pure la spending review, ci sarà pure il Debito Usa, ma volete mettere? L'Olanda da qui a due-tre mesi avrà un Re. Avrà un Re Maschio sul trono. La notizia ha preso subito le forme di un colossale evento planetario, giornali tv video reportage sbattono la sensazionale novità su tutte le prime pagine del mondo. Un Re Maschio all'Aia. Non succedeva dal 1890. La Regina Beatrice, 75 anni, madre dell'imminente Re Maschio, ha infatti deciso di abdicare, seguendo le orme di sua mamma e sua nonna pure loro Regine: con ciò, finalmente!, mettendo fine a una discriminazione di genere che è durata 132 anni e fatto registrare una sequenza ininterrotta di Troni tutti al Femminile! Una vera "rivoluzione". Lui, il futuro Re Maschio, che si chiama Guglielmo Alessandro, 45 anni, già subito nato "principe ereditario dei Paesi Bassi", può salire felicemente al trono e guardare al futuro con non comune spensieratezza. Tanto per cominciare, la sua mamma Regina Beatrice - si firma "Beatrice" ma impone ai cari suoi sudditi di essere chiamata "Sua Maestà" - gli porta in dote un forziere da 4,7 miliardi di dollari. Un malloppo che batte quello della riccona Elisabetta d'Inghilterra e ne fa una delle persone più "dotate" del mondo. «Ridacci le nostre biciclette», gridavano al matrimonio della Beatrice gli olandesi infuriati, quando lei, marzo 1966, scelse di sposare un tedesco ex appassionato SS: volenano "rammentarle" appunto le biciclette che gli invasori nazisti avevano loro confiscato durante quella seconda guerra mondiale così duramente patita. Il Re Maschio che sta per salire al trono porterà con sé nella reggia degli Orange la bella ragazza argentina che ha sposato nel 2002: si chiama Maxima, ed è figlia di Jorge Zorreguieta, ex membro della giunta militare di Videla; sì l'ex dittatore Videla detto anche l'Hitler della Pampa, condannato a cinquant'anni di carcere per i crimini dei desaparecidos (si vede che, in codesti Orange, è una inclinazione di famiglia...). Evento epocale a parte, resta pur sempre il banale interrogativo: ma questi re e regine, che ci fanno ancora qua?

Repubblica – 30.1.13

Dai precari alla scuola, alla tv: le storie di un Paese rassegnato – Gad Lerner

"Ça ira, ça ira, ça ira / les aristocrates a' la lanterne!". Terribile è il ritornello di uno dei più popolari canti della Rivoluzione francese, quando invoca l'impiccagione dei nobili per poi, come se non bastasse, ficcargli un bastone didietro per ciascuno. Ma la violenza urlata al femminile davanti alla Bastiglia (ne è rimasta celebre l'interpretazione di Edith Piaf) culminava pur sempre nella palingenesi, inneggiava a una speranza, tant'è che il nostro Carducci ha ripreso il miraggio di quel ça ira come futuro radioso. In ben altra rabbia si è imbattuta Concita De Gregorio misurando la temperatura dell'Italia contemporanea nel suo potente libro-inchiesta *Io vi maledico* (Einaudi). Nessuna pulsione rivoluzionaria. Manca fra noi l'orizzonte di un rovesciamento delle gerarchie, dei dogmi classisti e tanto meno dei rapporti di produzione. La furia si ripiega su se stessa fino a bruciare l'anima in cui s'è accesa. L'ho incontrata anch'io Sabrina Corisi, figlia di un operaio sindacalista dell'Ilva di Taranto morto di tumore al polmone dopo essersi battuto per anni contro i veleni minerali che, sospinti dal vento oltre il muro di cinta dell'acciaieria, hanno ricoperto la sua abitazione al rione Tamburi. Sabrina si presenta composta stringendo fra le mani la cornice con la fotografia del padre defunto, di cui i familiari hanno onorato l'ultima volontà affiggendo la lapide che MALEDICE, scritto in maiuscolo, "coloro che possono fare e non fanno nulla per riparare". Queste maledizioni prive di ça ira, una dopo l'altra raccontate da Concita De Gregorio, delineano una rabbia debole che "sembra ovatta". Rabbia di lamento e di protesta, rabbia gracile. Sempre dalla Francia avevamo importato l'"Indignatevi!" del vecchio partigiano Stephane Hessel, declinato in spagnolo dai giovani disoccupati del movimento 15M e in greco dagli insolventi del debito infinito. Non che l'Italia della recessione se la passi molto meglio; solo che qui cova un malessere sordo, difficilmente esprimibile in senso di comunità. Se da un lato l'autrice si cimenta in autentici pezzi di bravura, come quando narra la lettera mai spedita a Marchionne dalla figlia di un operaio della Fiat di Pomigliano, umiliato fino alle lacrime dalla decisione di votare sì al referendum aziendale, non può bastarle seguire il filo della denuncia. Io vi maledico, difatti, non può leggersi solo come un'inchiesta sull'ingiustizia sociale o su un delitto territoriale come l'amianto a Casale Monferrato. Qualcosa di più profondo è introiettato nello stato d'animo degli italiani. Le insegnanti più sensibili lo riconoscono nei comportamenti devianti di certi bambini. Gli adolescenti si abituano a sfogarlo nella sfera virtuale dei social network. Verdi di rabbia come l'incredibile Hulk, trasformato da supereroe in modello d'irrequietezza mai del tutto sopita. Se un sociologo come Aldo Bonomi nel 2008, all'inizio della crisi, si sforzava ancora di raccontarci "Il rancore" (Feltrinelli) come radice collettiva del malessere del Nord, e ne descriveva le piccole fredde passioni dalla "paura operaia" all'individualismo proprietario, Concita De Gregorio è costretta ad andare oltre. Oltre le identità locali, oltre lo spaesamento e la protesta antistatalista. Perché la rabbia sminuzzata in tante singole rabbie personali è certo dolorosa ma non sollecita la ricerca di relazioni; semmai sembra trovare sollievo momentaneo nella rappresentazione mediatica. Va a incontrare gli amici d'infanzia dell'arrabbiato per eccellenza, Supermario Balotelli. Sergio Viotti, portiere di riserva nell'Under 21, che lo conosce da quando aveva sei anni, le confida: "Mario diceva sempre che sarebbe stato il primo negro a giocare in nazionale e che non festeggiava i gol perché lo avrebbe fatto solo il giorno che avesse segnato per l'Italia, nella finale dei Mondiali". Trovo assai convincenti le pagine di *Io vi maledico* dedicate allo sfogo dei propri sentimenti in un clic. Sul Web ciascuno può scaricare la sua invettiva e provare la falsa ebbrezza di far parte così di una collettività. Riunita da migliaia di "mi piace" o anche solo dalla cancellazione del nemico. Galvanizzata dalla capacità di leader virtuali che sublimano in decibel privi di sonoro il disagio, la protesta, la denuncia. Tutto finto, effetto placebo, lenimento solo momentaneo. Ma vuoi mettere la soddisfazione di averglieste cantate - col nickname che preserva il tuo anonimato - al bersaglio facile del momento? Fin troppo ovvio è riconoscere in Beppe Grillo il re di queste innocue maledizioni, portavoce di una rabbia tradotta in grossolani calembour o sotto forma di invettiva scurrile. Capita a tutti noi di provare ammirazione per la creatività della rete, senza accorgerci di come essa ci imprigoni in una solitudine, per l'appunto, rabbiosa. Toccante è la testimonianza di Flavia Schiavon, un'altra figlia. Ha vissuto un breve momento di notorietà quando suo padre, piccolo imprenditore della provincia di Padova, si è tolto la vita perché non sopportava il peso dei debiti che gli impedivano di pagare lo stipendio ai dipendenti. Flavia Schiavon si impegna in una campagna di denuncia contro l'Agenzia delle entrate e per questo accetta di comparire in televisione. Ma ben presto constata: "Volevano solo le mie lacrime per fare audience". Non basta. Le arriverà una lettera ignobile: "Ti fai bella della morte di tuo padre, vuoi solo diventare famosa, sei ricca e te lo puoi permettere, mi fai schifo. Faceva riferimento anche a mio figlio. Sì, lo so che anche quella lettera sarà stata lo sfogo di qualcuno che stava male. Però per me è stata una secchiata d'acqua in faccia. Mi sono svegliata". Recitare l'indignazione è l'ultima specialità di troppi conduttori televisivi benestanti, ma è anche il nuovo business dei falsi portavoce del popolo. Basti pensare a Grillo che apostrofa Giorgio Napolitano come "un vecchietto che va in giro con tre Maserati", gira in camper e intanto custodisce per un po' la sua Ferrari in garage. Lui è il capoccia degli arrabbiati. Non esprime l'ira di Dio né un'aspirazione di giustizia sociale, ma solo la miseria di un cattivo sentimento deprivato dalla speranza. Concita De Gregorio si rifugia allora nelle Rime di rabbia del poeta Bruno Tognolini, solo in apparenza per bambini: "Tu dici che la rabbia che ha ragione / È rabbia giusta e si chiama indignazione".

"Il razzismo si trova in un'area del cervello" – Elena Dusi

Come individuare un individuo razzista? Da una "fotografia" del suo cervello, sostiene il neuropsicologo dell'università di Ginevra Tobias Brosch. Per "fotografia" si intende una tecnica diagnostica che misura le variazioni di ossigenazione del sangue mentre siamo impegnati nelle più varie attività: la risonanza magnetica funzionale. Questo apparecchio è molto amato dai neuroscienziati perché permette di inferire quali porzioni del cervello sono attive mentre si svolge un determinato compito. E non è meno amato dai media perché permette di pubblicare titoli come "scoperta l'area del razzismo". Seguendo questo percorso, Brosch ha mostrato ai suoi volontari delle immagini di individui con colori della pelle differenti e ha osservato quali aree si "accendevano", identificandole come le zone del cervello che giustificano la propensione al razzismo. "La diversa attività cerebrale - scrive su *Psychological Science* - registrata nell'osservazione di persone bianche o nere è nettamente più marcata nei soggetti razzisti che non nelle persone senza pregiudizi". Nata

in un laboratorio scientifico, una frase simile può rischiare di finire in tribunale. Un atto di violenza motivata da razzismo - non è escluso che sostenga un giorno un avvocato difensore - può essere causato dalla particolare conformazione del cervello dell'imputato. Alla biologia, dunque, e non al libero arbitrio, può essere imputato un delitto. Un paradosso simile, in tribunale, si è già verificato. Nel 2008 una corte indiana condannò per omicidio una ragazza di 24 anni sulla base dei dati del suo encefalogramma. L'attività del cervello, registrata mentre alla ragazza venivano descritte le sequenze del delitto, aveva secondo i giudici confermato la sua colpevolezza. Nel 2004 l'Accademia dei radiologi americani aveva accettato la sperimentazione della risonanza magnetica come una sorta di "macchina della verità" nei tribunali. La "scoperta dell'area del razzismo" arriva a vent'anni dall'introduzione della risonanza magnetica funzionale per scopi scientifici e coincide con la pubblicazione di un dossier in cui un gruppo di neuropsichiatri che quotidianamente fanno uso di questa tecnica cerca di fare il punto sulla situazione. Tecnica - spiega il rapporto su *Perspectives on Psychological Science* - che ha permesso di capire meglio come il cervello invecchia, e di cercare una strada per misurare il dolore. Ma a molte altre domande la risonanza magnetica non riesce ancora a dare una risposta. Dopo anni in cui erano stati pubblicati studi su come il cervello riesce a svolgere due compiti insieme, quali sono gli effetti dell'agopuntura sulla percezione del dolore, perché guardare una partita ci fa battere il cuore, come mai il prurito è irresistibile, e perfino (suscitando mille controversie) come il cervello riesce a comunicare dal coma, l'anno scorso uno psicologo dell'università della California è riuscito a gelare tutti i sostenitori della risonanza magnetica con una sua scoperta. Prima che i volontari di uno studio scientifico siano sottoposti alla tecnica, di solito nell'apparecchio vengono posti degli oggetti inanimati. Se la macchina funziona correttamente, i risultati dell'esame devono essere nulli. Ma Craig Bennett dimostrò che la risonanza magnetica, applicata a un cartoccio di salmoni comprati dal pescivendolo, in alcune circostanze è in grado di dare "segni di vita". La scoperta, oltre a gettare il dubbio su due decenni di ricerche, fu anche premiata con l'Ig-Nobel: l'anti Nobel che ogni anno - poco prima dell'annuncio dei veri Nobel - l'università di Harvard assegna alle ricerche "che prima fanno ridere, poi fanno pensare".

La Stampa – 30.1.13

La Rowling diventa adulta e perde la magia – Fulvio Ervas

Prof! Questo è un libro per lei, per adulti. Prima che inizi a parlare di aldeidi e chetoni, una studentessa mi mostra un libro, copertina rossa. Leggo: Il seggio vacante, J.K.Rowling. Naturale, la ragazza è una harrypotteriana. Anzi, metà dei miei studenti lo sono, alcuni in modo viscerale. Sono contento dell'offerta: essere riconosciuto come un adulto e meritare un suggerimento di lettura. Lo spulcerò. «Di che parla?», chiedo. Degli inglesi, di un politico che muore, rivalità, famiglie in crisi, drogati. E poi ci siamo noi, come ci vedete voi, aggiunge. I giovani? Quelli a cui non lasciate spazio. Ecco. Mi ritrovo improvvisamente curioso, divento parte della fitta schiera che sta leggendo la Rowling: amici, nemici, critici, insegnanti di lettere e di biologia. Un nuovo romanzo, fuori da una sequenza consolidata, permette un'esplorazione più ampia dell'universo narrativo di uno scrittore, come campionare il nuovo liquido dell'immaginazione. Cambiando genere, dove sarà emersa (o sbarcata) la Rowling? Siamo a Pagford, da qualche parte scorre il fiume Orr (bellissimo nome) e Barry Fairbrother muore all'improvviso. Lascia, oltre ai suoi affetti, un seggio nel Consiglio locale. Un seggio vacante. La scomparsa di Barry Fairbrother è come la lamina metallica che, fatta vibrare, trasforma una soluzione sovrassatura in un solido. Come in quelle confezioni che si acquistano per infilare negli scaldamani. Pagford è la soluzione sovrassatura: di rivalità, rancori, pregiudizi razziali, meschinità variamente concentrate. La morte di Barry offre l'occasione, per molti, di concorrere per ricoprire quel seggio lasciato vacante. Occasione che fa assumere consistenza a una squisita assenza di qualità personali. Emerge una deprimente umanità adulta: una schiera di vittime e predatori, figure biologicamente appassite e prive di una sensata maturità. Eppure in alto, sopra, e non sotto, il formicolio di questi adulti, si staglia il mondo dei figli, degli adolescenti. La Rowling lo racconta in modo vivo e affascinante. L'adolescenza è quello stato di vapore in cui si pensa a se stessi e si prova ad entrare in contatto, magari senza metodo, con gli altri. Uno stato che aspira alla libertà e che viene, sempre, compresso. Un soggetto difficile da narrare, come stelle lontane la cui luce trasporta informazioni da un mondo che già può essere mutato o scomparso. Quali strategie di adattamento potrebbe avere un adolescente dei tanti Pagford del mondo? Come potrebbe trovare se stesso, confrontandosi con una tale cerchia parentale e con il «villaggio» che lo contiene? Le figure di Stuart «Ciccio» Wall, di Andrew Price, di Sukhvinder Jawanda e ancor più di Krystal Weedon, lo raccontano alla perfezione. Se un eccesso c'è, da parte della Rowling, nel delineare un segmento di vita di questi ragazzi, è nell'attribuire loro un'eccessiva capacità di comprendere come stanno le cose. Sin troppo coscienti. Siano essi figli di aspiranti al seggio vacante, come i primi due, o come Krystal proveniente da una famiglia frantumata, con madre tossicodipendente, tentano tutti, con maggior acume dei loro genitori, di trovare un senso, d'imboccare un qualche sentiero che li conduca più in là, nella vita. Magari lontano dagli esempi dei loro genitori. Tentano, persino, di impedire che le aspirazioni dei loro genitori si realizzino. Costretti, in un certo senso, ad essere una generazione in trincea, in lotta con padri, madri, insegnanti, assistenti sociali. Soldati, come tutti i giovani soldati in trincea, che pagheranno un prezzo altissimo. Una tassa per crescere. Una tassa davvero crudele. Dove è emersa, allora, la Rowling? Da una storia ponderosa che rivela quanto l'autrice non abbia abbandonato «la magia». Mostra, potentemente, cosa sia il mondo senza «magia». Quanto questa possa essere, nelle forme assunte dentro la società reale (dalla musica, allo sballo), l'unica cura concessa per lenire le ferite di una permanente guerra tra generazioni. Guerra insensata. Guerra dei senza tempo. Le parole di una canzone, alla fine, sono di Rihanna, dice la mia studentessa e sostiene che si tratti di Umbrella. Non le so queste cose. Però: vita, pioggia, ombrello, magia... Ecco. La ragazza aveva ragione: un libro per adulti. Sulla loro inconsistenza. Non so se sono soddisfatto, sono ammirato. Molto ammirato.

Sheldrake: in laboratorio ora voglio la rivoluzione – Gabriele Beccaria

Il biologo ottocentesco Thomas Henry Huxley, universalmente noto come il «mastino di Darwin» per l'appassionata difesa dell'evoluzionismo, è passato alla storia anche per una frase fortunata: «E' il destino delle nuove verità cominciare come eresie e finire come superstizioni». E' questo il punto da cui è partito un altro biologo britannico, Rupert Sheldrake, celebre tanto per gli studi sull'invecchiamento cellulare quanto per le provocazioni sperimentali e teoriche, in nome di una ricerca libera e coraggiosa, dalle indagini sulla telepatia degli animali fino alla teoria dei «campi morfici». E infatti il suo nuovo saggio edito da Urta si chiama «Le illusioni della scienza», un titolo che nell'originale suona ancora più esplicito: «The science delusion». Laureato a Cambridge e Harvard e già membro della Royal Society, considerato uno degli evoluzionisti più brillanti della sua generazione, autore di 80 «papers» e vincitore del prestigioso «University Botany Prize», l'oggi settantenne Sheldrake non ha remore a dichiararsi deluso dai 10 assunti a cui i colleghi di ogni latitudine si ostinano - accusa lui - a credere ciecamente, stando attenti a non evocare mai l'esercizio del dubbio che ha forgiato i trionfi del metodo scientifico. Così ha scritto 300 pagine appassionate per chiedersi, tra le altre cose, se davvero ogni fenomeno sia unicamente meccanico, se la somma di materia ed energia sia sempre la stessa, se le leggi di natura siano immutabili, se la coscienza non sia altro che un'attività della mente. Inoltrandosi in questo labirinto concettuale e sperimentale, Sheldrake sostiene che la scienza del XXI secolo è diventata una cattedrale del dogmatismo, sempre meno adatta a indagare l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. **Professore, il suo progetto di rifondare la scienza è più che ambizioso. Per qualcuno addirittura velleitario. Ma del decalogo materialistico che lei denuncia qual è il punto più debole?** «Penso che di talloni d'Achille il materialismo ne abbia proprio 10! Non uno solo. Ma il più ovvio è il fallimento nel capire la coscienza. L'assunto-base è che la materia sia l'unica realtà. Perciò la coscienza dev'essere un suo prodotto o un suo aspetto. Significa che la mente non è altro che l'attività del cervello. I filosofi della mente del XX secolo hanno fatto sforzi enormi per provare che la coscienza non esiste e che è un'illusione o un epifenomeno. Ma sono approcci poco convincenti». **Quali sono le sue controdeduzioni?** «Definire la coscienza come un'illusione non la spiega, ma la presuppone, dato che l'illusione è una forma della coscienza stessa. E sostenere che sia nient'altro che il risultato di cause fisiche e chimiche, insieme con eventi casuali, fa del sistema di pensiero dei materialisti il prodotto della loro stessa attività cerebrale, su cui non hanno controllo cosciente. In altre parole devono credere nel materialismo, visto che il cervello li obbliga a farlo. Ecco perché un simile sistema di pensiero è auto-contraddittorio: chiunque ci creda deve anche credere che la sua convinzione sia l'inevitabile conseguenza dell'attività del cervello e non una questione di scelta». **Mentre boccia il materialismo, lei fa discutere per la teoria della «risonanza morfica», secondo la quale ogni specie e ogni individuo attinge a una memoria collettiva e, così facendo, contribuisce allo sviluppo della propria progenie: può spiegare di che si tratta a un non addetto ai lavori?** «La risonanza morfica non è ristretta alla biologia. E' un principio generale di memoria che, secondo la mia ipotesi, opera ovunque nella natura. Si applica anche ai sistemi fisici, come le molecole e i cristalli. E suggerisce che le cosiddette «leggi di natura» siano simili a consuetudini e che l'intero processo dell'evoluzione sia in realtà un'interazione tra creatività e consuetudini stesse». **Se questa è la teoria, quali sono le prove che il suo nuovo paradigma esista e funzioni?** «Ci sono prove dell'esistenza della risonanza morfica in chimica, biologia e psicologia. In chimica la teoria prevede che gli elementi si cristallizzino tanto più facilmente quanto più sono diffusi. La teoria prevede anche che i punti di fusione delle nuove sostanze si alzino, mentre i loro campi morfici diventano più forti. E ci sono evidenze che succeda proprio questo». **E in biologia?** «Dai test con i moscerini della frutta si è osservato che quanto più spesso si sviluppano in modo anormale tanto più probabili diventano queste trasformazioni anomale. Studiando il comportamento animale, per esempio, si vede che, quando i topolini vengono addestrati per imparare una nuova azione in un luogo specifico, possono poi assorbirla anche altrove e con maggiore facilità. Lo si è notato in una lunga serie di test a Harvard, Edinburgo e Melbourne». **E in psicologia?** «Qui la teoria prevede che per gli individui debba essere più facile imparare «cose» che altri hanno già fatto. Nel XX secolo i punteggi medi del quoziente di intelligenza sono saliti di oltre il 30% in tutto il mondo. Il fenomeno è noto come «Flynn Effect»: ritengo che confermi la risonanza morfica, perché gli individui non sono diventati più intelligenti, ma, semplicemente, dimostrano più facilità nell'eseguire i test. E' proprio ciò che ci si dovrebbe aspettare sulla base della risonanza morfica». **C'è una ricerca che, secondo lei, può essere considerata come il punto di inizio del nuovo pensiero scientifico che trascende i confini del materialismo?** «C'è un libro scritto di recente dal filosofo americano Thomas Nagel, «Mind and cosmos: why the materialist neo-Darwinian conception of nature is almost certainly false»: dimostra che la concezione materialistica è incompatibile con l'esistenza di una mente consapevole e che conduce a una comprensione distorta dell'evoluzione. Invoca quindi il ritorno alla teleologia nel pensiero scientifico, in particolare l'accettazione del ruolo del fine e dello scopo, tutti elementi che sono stati banditi dalla ricerca già a partire dal XVII secolo. Considero questo saggio complementare al mio libro, che discute non solo concetti filosofici, ma anche i passi concreti e gli esperimenti che potrebbero condurre le scienze verso nuove direzioni». **Lei si considera un eretico? E che rapporti ha con i colleghi biologi?** «Mi considero uno scienziato che fa ricerca e raccoglie prove secondo i principi scientifici. Vedo, tuttavia, che molti miei colleghi sono prigionieri delle pressioni sociali e dell'inerzia istituzionale. In pubblico, per loro, è difficile esprimere idee non convenzionali. In privato, però, sono spesso più aperti. Ecco perché ho rapporti di amicizia con molti scienziati, i quali dimostrano un interesse crescente per le mie idee. Ma considerano più sicuro parlarne in privato piuttosto che in pubblico».

I poteri straordinari della musica a volte cambiano il cervello – Nicla Panciera

«La musica è un sistema comunicativo non meno importante del linguaggio, ma solo nell'ultimo decennio è diventata oggetto di indagini neuroscientifiche con particolare attenzione al contributo che può dare all'approccio riabilitativo delle malattie neurologiche». Sul potere della musica non ha dubbi Giuliano Avanzini, primario emerito dell'Istituto Neurologico Carlo Besta a Milano, anche grazie alle nuove evidenze scientifiche: «La musica rappresenta un canale privilegiato di comunicazione e, infatti, è parte fondamentale dei riti che scandiscono la vita di quasi tutte le collettività umane. La sua origine evolutiva sta nella capacità di aggregare emotivamente gli individui, favorendo la condivisione

delle esperienze». Oggi, però, a incuriosire i ricercatori non sono tanto gli effetti sociali, ma le trasformazioni, anche permanenti, che induce nel cervello e i tanto vantati miglioramenti delle nostre capacità cognitive. I vantaggi che deriverebbero dalla pratica musicale vanno dall'accelerazione dello sviluppo del coordinamento a quello della concentrazione. Troppo ottimismo? «Qualunque attività che impegni una certa funzione del cervello può migliorarne l'efficienza, anche a vantaggio di altre funzioni. Nel caso della musica, la cui pratica coinvolge numerose abilità percettive, motorie, mnesiche e immaginative, sappiamo che il suo studio migliora l'apprendimento di lingue straniere e, anche se la documentazione scientifica è meno solida, la capacità matematica - spiega il neurofisiologo -. Per quanto riguarda poi le capacità motorie, a parte il caso della danza, le evidenze provengono dalla patologia». Nel Parkinson - aggiunge - «si perdono alcuni automatismi ritmici, ad esempio quelli rilevanti per la camminata, e quindi la musica apporta evidenti benefici grazie alla potente capacità di imporre il ritmo in chi ne è partecipe. Nel caso dell'Alzheimer, invece, se ne sfrutta l'aspetto comunicativo per recuperare la perdita della dimensione sociale che la malattia comporta». I vantaggi di un precoce esercizio musicale, inoltre, possono permanere nel lungo periodo, anche quando lo studio della musica viene sospeso, in seguito alle modificazioni di strutture e funzioni cerebrali che la pratica induce. «Grazie ad una fondamentale proprietà, la plasticità cerebrale, il sistema nervoso è in grado di garantire il migliore adattamento degli organismi all'ambiente. La persistenza delle modificazioni cambia in rapporto a variabili solo in parte conosciute. Una di queste è la regione cerebrale di volta in volta coinvolta. Ad esempio, l'ippocampo è dotato di proprietà biologiche che lo rendono particolarmente atto a modificazioni importanti per la memoria - dice Avanzini -. Un'altra variabile, poi, è l'età. La plasticità neurale è più efficiente nell'infanzia, quando le modificazioni della fisiologia e anatomia del cervello indotte dall'esperienza possono modificarne in modo persistente le funzioni. Questo vale per ogni genere di attività». E allora qual è lo specifico della musica? «Ha caratteristiche proprie che la distinguono non solo dallo sport, quanto alla sfera cognitiva e a quella delle emozioni, ma anche dalle altre attività artistiche, rispetto alle quali impegna in modo coordinato funzioni percettive e motorie. E c'è anche la concomitante coloritura emotiva». Per spiegare la completezza dell'esperienza musicale, Avanzini cita il musicologo del XIX secolo Eduard Hanslick: «Le ingegnose combinazioni di bei suoni, il loro concordare ed opporsi, il loro sfuggirsi e raggiungersi, il loro crescere e morire, questo è ciò che in libere forme si presenta all'intuizione del nostro spirito». «A mio parere - conclude - queste parole evocano bene il vissuto della musica, sfiorando l'ineffabile». Musica composta, eseguita e ascoltata. Un invito per tutti.

Nella flora batterica i segreti per riuscire a prevenire il diabete – Daniele Banfi

Viene considerato il secondo cervello. In pochi sanno che al suo interno sono presenti quasi mille specie e 100 mila miliardi di cellule per un peso totale di circa 1,5 chilogrammi. Si tratta dell'intestino e della sua flora batterica, componente fondamentale per il corretto funzionamento dell'organo deputato all'assorbimento delle sostanze nutritive. Per anni si è pensato che i microrganismi presenti al suo interno fossero necessari solo per le funzioni digerenti. Ma è giunta l'ora di ricredersi. Sempre più studi - l'ultimo è stato pubblicato la scorsa settimana sulla rivista «Science» - sostengono che le alterazioni della flora batterica sono strettamente implicate nello sviluppo di disturbi come diabete, obesità, allergie e problemi cardiovascolari. Rimane, però, da chiarire una questione fondamentale: lo squilibrio è una causa o un effetto? Come spiega Dino Vaira del dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche dell'Università di Bologna, Policlinico Sant'Orsola di Bologna, ed ex collaboratore del Premio Nobel per la Medicina Barry Marshall, «il microbiota umano, vale a dire l'insieme delle forme viventi che popolano il tubo digerente, è di fondamentale importanza non soltanto per l'intestino, ma per tutto il corpo. Da anni sappiamo che senza i batteri non potremmo vivere». I microrganismi, infatti, sono tutt'altro che «attori invisibili». Senza di loro, per esempio, il nostro corpo non avrebbe a disposizione la giusta quantità di vitamina K, fondamentale nel processo di coagulazione del sangue e del fissaggio del calcio nelle ossa e, quindi, necessaria alla sopravvivenza. «Nell'intestino - spiega il professore - c'è un costante equilibrio tra specie di microrganismi "buoni" e altri "cattivi". Quando l'ago della bilancia è spostato verso una prevalenza di quelli "buoni", allora, anche se siamo sotto l'attacco di un agente esterno, riusciamo a resistere. Invece, se prevalgono i "cattivi", diventiamo più vulnerabili e suscettibili alle infezioni e, di conseguenza, ci ammaliamo. Esiste, infatti, una profonda relazione tra sistema immunitario e microrganismi della flora intestinale. Ecco perché ripristinare la flora batterica rappresenta una buona strategia per controllare l'evoluzione di alcuni disturbi». Ed è proprio questa l'idea che hanno avuto i ricercatori dell'Hospital for Sick Children e della University of Toronto in uno studio pubblicato sulla rivista «Science». Secondo la ricerca, attraverso la manipolazione della flora, sarebbe possibile prevenire lo sviluppo del diabete di tipo 1, tipica malattia autoimmune. Gli autori della ricerca hanno trapiantato la flora batterica di topi sani all'interno del tratto digerente di topi predisposti geneticamente all'insorgenza del diabete. Dai risultati è emersa una significativa riduzione dello sviluppo della malattia. E' importante notare - spiegano gli studiosi - che la manipolazione della flora non cura la malattia, ma aiuta, attraverso una regolazione del sistema immunitario, a prevenirla. «Lo studio - continua Vaira - conferma nuovamente il ruolo dei microrganismi nel controllo del nostro sistema immunitario. Non dobbiamo, però, cadere nell'errore di addossare tutta la colpa dell'insorgenza di questa malattia ad uno squilibrio della flora. Stabilire se l'alterazione è una causa oppure un effetto è ancora difficile. Al momento, però, possiamo affermare con ragionevole certezza che molti disturbi come dispepsia, colon irritabile e gonfiore addominale sono causati da un'alterazione della flora batterica. Al contrario, quando ad essere interessato è un organo in particolare, allora il microbioma alterato non è più la causa, ma una possibile conseguenza». «Alla luce di tutte queste evidenze - conclude Vaira - possiamo facilmente comprendere quanto sia fondamentale evitare, come purtroppo spesso accade durante il periodo di picco influenzale, l'assunzione indiscriminata e selvaggia di antibiotici che hanno come effetto l'alterazione della flora intestinale».

“Looper” il nuovo Matrix con Willis e Gordon-Levitt

ROMA - Giovedì arriva nelle sale italiane "Looper", l'atteso thriller futuristico diretto da Rian Johnson e già definito oltreoceano come il "nuovo Matrix". Il film, distribuito in oltre 250 copie da Buena Vista International, ha nel cast Joseph Gordon-Levitt, Bruce Willis, Emily Blunt, Jeff Daniels e Paul Dano ed è un viaggio nel tempo che mescola fantascienza e action-movie. Scritto dallo stesso regista, "Looper" è ambientato nel 2044, ed è la storia di un killer su commissione (Joseph Gordon-Levitt) che scopre che il suo prossimo bersaglio è proprio se stesso, nella sua incarnazione futura (Bruce Willis). Il film è ambientato in un futuro ipotetico dove tornare nel proprio passato è possibile, ma al tempo stesso illegale, e in breve tempo spostarsi nel tempo diventerà un business per i gangster e i loro loschi scopi. "Looper" è vincitore dei Critics'Choice Movie Awards, i premi assegnati ai migliori film dell'anno dai critici cinematografici delle principali testate statunitensi, come miglior film di Fantascienza, è stato già presentato al Toronto Film Festival e ha ottenuto consensi dal pubblico italiano al Lucca Comics & Games 2012 e al Trieste Science and Fiction 2012.

La terra promessa di Damon è in guerra contro il "fracking" – Maria Giulia Minetti

NEW YORK - Filone nuovissimo, quello inaugurato da Promised Land, l'ultimo prodotto della coppia Matt Damon-Gus Van Sant (Will Hunting), anche se in conferenza stampa i due più la co-star Jerry Krasinski hanno parecchio insistito sul sapore «alla Frank Capra» del film. Un vago sapore magari ce l'ha, ma gli ingredienti Capra non avrebbe neppure potuto cucinarli, ai suoi tempi, semplicemente perché non esistevano. Ed è questo il motivo – gli ingredienti che Damon e Krasinski, sceneggiatori oltreché interpreti, hanno messo nel loro lavoro – ad avere attratto l'attenzione sul film (uscito a fine anno negli Usa, il 14 febbraio da noi) e probabilmente convinto i selezionatori del Festival di Berlino a metterlo in concorso, anche se non sfolgora per virtù artistiche. Promised Land mischia il vecchio, caro «greed» del capitalismo, l'avidità spietata delle grandi compagnie industriali, con il nuovo, assillante bisogno di pulizia energetica. La qual pulizia energetica, fino a ieri, era la bestia nera dei suddetti capitalisti, ma oggi può essere usata subdolamente, come Promised Land insegna, per ottenere gli stessi scopi ultraprofittevoli mantenendo fissi – alla faccia delle promesse – i costi di sempre: devastazione e inquinamento dell'ambiente. Com'è possibile? Siamo in una zona rurale della Pennsylvania, impoverita dalla crisi dell'agricoltura. Nelle viscere di quella terra che ormai non basta più per far vivere decentemente gli abitanti, ci sono però giacimenti cospicui di gas naturale. Arrivano Damon e Frances McDormand, agenti della Global Crosspower Solutions, grande corporation energetica, e propongono ai piccoli possidenti locali di vender loro i diritti di sfruttamento del sottosuolo. «Vi arricchirete, potrete mandare i figli all'università - pérórano i due -. Il gas è pulito, non inquina come il petrolio, farete insieme un buon affare e una buona azione». Il buon affare, salterà fuori, lo farebbe soprattutto la Global ma anche la buona azione è a dir poco dubbia. Perché se è vero che il gas naturale non inquina, inquina in modo devastante il metodo d'estrazione del medesimo, il cosiddetto «fracking» (hydraulic fracturing). Il fracking consiste nello sparare sottoterra, a pressione altissima, un mix di acqua e sostanze chimiche che frantumano il «coperchio» roccioso del giacimento di gas e ne consentono la fuoriuscita. Tutto bene, senonché la micidiale miscela tossica sparata sottoterra là sotto cola e si disperde, inquinando le fonti d'acqua al punto che i raccolti avvizziscono, le bestie muoiono agli abbeveratoi e l'acqua delle abitazioni a volte è tanto chimica che basta avvicinarle un fiammifero perché prenda fuoco. Sulle conseguenze del fracking è già stato girato un documentario candidato all'Oscar nel 2011, Gasland di Josh Fox (la scena del tizio che accende l'acqua del rubinetto è diventata un cult su You Tube), ma un conto è un documentario in pochi cinema, un altro una pellicola con una star come Damon distribuita sull'intero territorio Usa! E dunque l'industria del gas naturale s'è mobilitata contro il film. «Un'invenzione dal principio alla fine», l'ha bollato Steve Forde, portavoce della Marcellus Shale Coalition, il braccio propagandistico del gruppo di investitori che mirano ai giacimenti di gas del Marcellus Shale, una vasta area petrolosa dei Monti Appalachi considerata un vero e proprio Eldorado gassoso. Campagne di stampa sono state montate ancor prima dell'uscita di Promised Land dalla Independent Petroleum Association of America e dalla Energy in Depth, due gruppi lobbystici di Washington che curano gli interessi di migliaia di produttori di petrolio e di gas. Si prospettano addirittura cause legali. Superincentivato dal governo Bush, il fracking non è stato ostacolato neppure da Obama, che vi ha solo introdotto alcune restrizioni. Ora però il problema si fa scottante e, dacché il presidente ha messo la questione ambientale ai primi posti nell'agenda, impossibile da ignorare. Quanto al film in sé, com'è prevedibile finisce con il ravvedimento di Matt Damon e la sua riscoperta (ecco il tratto «alla Frank Capra») delle gioie della vita campagnola ancestrale. Gus Van Sant, convocato all'ultimo per la regia (inizialmente avrebbe dovuto farla lo stesso Damon), non s'è impegnato troppo. Ma a volte il tema è più importante dello stile.